

FERRUCCIO VENDRAMINI

LA RECENTE STORIOGRAFIA RESISTENZIALE
NEL VENETO SETTENTRIONALE *

Tra gli studiosi e gli opinionisti che hanno trattato, in questi ultimi anni, le vicende italiane, interrogandosi su Risorgimento e Resistenza, ci si imbatte spesso nel termine “revisionismo”; qualcuno di loro lo prescrive addirittura come una specie di toccasana per vederci più chiaro¹. A me pare, invece, che questo invito sia molto equivoco. Se si vuole sottolineare l’esigenza di approfondire tematiche oscure e controverse, e ce ne sono ancora molte nella storia contemporanea, od affinare categorie generali, non serve ricorrere a mascheramenti e tautologie. In effetti, la storia dovrebbe avere nel suo statuto proprio la consapevolezza della provvisorietà dei risultati raggiunti. Essi valgono dentro quadri storiografici più ampi, anch’essi modificabili (per nostra fortuna, non c’è nulla di definitivo), ma che non si possono rifiutare in blocco ad ogni stagione politica od usare in modo affatto strumentale, come già ammoniva Nicola Gallerano².

A mio avviso, è meglio allora riservare il termine “revisionismo” a quegli studi che programmaticamente si collocano in contrasto con i risultati della storiografia, passatemi il termine, “democratica”, e soprattutto che seguono logiche spesso estranee alla ricerca vera e propria. Su questi argomenti si è intrattenuto il convegno “Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni. La storia d’Italia dal fascismo alla Repubblica nel contesto europeo”,

* Questo saggio è già comparso, con il titolo *La storiografia sulla Resistenza nell’area della montagna veneta*, in “Protagonisti”, n. 76, agosto 2000.

¹ Cfr., ad esempio, M. DE ANGELIS, *Oltre i miti*, introduzione al volume *Il Risorgimento imperfetto. Perché da Cavour siamo arrivati a Bossi*, Roma, Amici di “Liberal”-Atlantide, 1997.

² Cfr. N. GALLERANO (a cura di), *L’uso pubblico della storia*, Milano, Angeli, 1995, ed i saggi di G. ISOLA, *Considerazioni sull’uso pubblico della storia*, e di G. PALADINI, *Affanni e doveri degli storici*, entrambi in L. GANAPINI e F. VENDRAMINI (a cura di), *Rivolta, violenza e repressione nella storia d’Italia dall’Unità a oggi*, atti del seminario di Belluno “Rivolta, violenza e repressione nella storia d’Italia tra Otto e Novecento. La ricerca storica e il senso comune storiografico”, ottobre 1994, Milano, Bruno Mondadori, 1996, rispettivamente a p. 37 ed a p. 80. Il testo integrale è poi stato pubblicato nella rivista “I viaggi di Erodoto” del 1995.

promosso a Roma dal 21 al 23 aprile 1998, dal Corpo Volontari della Libertà con la collaborazione scientifica dell'Istituto Nazionale per la Storia del movimento di Liberazione in Italia e della Fondazione Luigi Micheletti³. Il convegno si è aperto con una relazione di Claudio Pavone, scelto anche per dare un segnale di superamento delle divisioni riscontrate tra gli stessi promotori del convegno a proposito delle sue ben note tesi interpretative della Resistenza. Si sono esplorati i circoli aggressivi costituiti da chi ancora nega la Shoa, distinguendoli dai giustificazionisti, e si è marcata la differenza tra le letture storiche basate sulla rimozione (come è accaduto in Austria, in cui è in auge ancora l'idea di quella nazione come "prima vittima" del nazismo⁴), ed altre scuole più recenti, createsi dopo la caduta del mondo sovietico⁵.

In questo quadro, Pavone non è capofila di alcun revisionismo, e personalmente ritengo corrette le iniziative prese dall'Istituto della Resistenza di Belluno, che ha amplificato le sue tesi sulla cosiddetta "guerra civile"⁶. Entro così nel tema della storiografia del Veneto, dato che l'opera di Pavone ha avuto una ricaduta in parecchi lavori pubblicati nella nostra regione e in aree contermini; pro e contro. I risultati, ovviamente, non dipendono da lui. Ci sono alcuni libri che ne marcano apertamente il distacco. Due soli esempi: Bruno Steffè, *La guerra di liberazione nel territorio della provincia di Pordenone. 1943-1945*, e *Il cammino della libertà. Il Feltrino 1936-1946*, catalogo di una mostra fotografica allestita a Pedavena⁷. Nel primo volume il titolo stesso sembra dichiarare quale sia la

³ Gli atti non sono stati pubblicati. Su questi temi cfr. anche P.P. POGGIO, *Nazismo e revisionismo storico*, Roma, Manifestolibri, 1997.

⁴ Mi sono servito del testo di sintesi di K. STUHLPFARRER, distribuito durante il convegno di Roma. Egli ha sottolineato che già nell'immediato dopoguerra quel governo aveva diffuso l'immagine dell'Austria come "vittima" di Hitler, attribuendo alla Germania l'esclusiva responsabilità dei crimini di guerra e della violenza nazista. Questa concezione agevolò il conseguimento di precisi obiettivi politici sia in campo internazionale che nazionale, mitigando inoltre i conflitti sociali postbellici ed integrando nella società civile austriaca coloro che avevano collaborato con il regime nazista. Al contrario, i gruppi di perseguitati furono privi spesso di «ogni riparazione materiale e morale». C'è voluto molto tempo perché una storiografia più matura affrontasse con spirito critico argomenti del genere anche in Austria.

⁵ Si è poi analizzata l'importante opera documentaria di De Felice sul fascismo da Gianpasquale Santomassimo, senza trascurare le sue posizioni sul 1943-45, uno storico che, secondo alcuni suoi estimatori, avrebbe saputo dare voce alla "gente comune", in contrapposizione alle sparute avanguardie partigiane. Non è sembrato secondario il fatto che questa stagione storiografica sia esplosa mentre in Italia montava l'onda del populismo presidenzialista, pensato come rapporto preferenziale, senza mediazioni, tra vertice politico e, appunto, la "gente comune"; cfr. M. REVELLI, *Le due destre*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 69.

⁶ Cfr. M. LEGNANI e F. VENDRAMINI (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano, INSMLI-ISBREC-Angeli, 1990, Atti del convegno di Belluno dell'ottobre 1988.

⁷ Rispettivamente ANPI di Pordenone, Pisa, ETS, 1997, e Comitato feltrino per il 50° della Liberazione, Feltre, Pilotto, 1995. Di taglio storiografico diverso è invece il libro di S. DAL BORGIO, *La lotta partigiana in Alpage e Cansiglio*, Belluno, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, 1995.

sua logica interna. Più esplicitamente, nella presentazione si scrive che rivangare le tesi della “guerra civile”, convaliderebbe «le tematiche degli storici filofascisti» che le avrebbero adottate «per giustificare il servilismo della Repubblica sociale italiana ai tedeschi». Nel secondo libro, accanto all’introduzione, c’è addirittura un’apposita avvertenza sulla “guerra civile”, che è considerata pernicioso per una corretta interpretazione di quel periodo storico.

Michele Simonetto, nel suo bel saggio *Storiografia sulla Resistenza nel Trevigiano. Motivi politici e sociali. 1945-1995*⁸, ha messo in rilievo i ragionamenti concordi, ma anche le idiosincrasie che si possono riscontrare nelle ricerche sulla Resistenza dopo Pavone. Eppure, il suo ormai famoso libro non ha affatto operato un ribaltamento totale rispetto al passato⁹.

Mi riferisco ai filoni di ricerca e di memorialistica partigiana, soprattutto di ispirazione azionista, che leggevano la Resistenza come guerra in particolare contro i fascisti, una guerra combattuta, come altri hanno detto, per recuperare una condizione di civiltà nel nostro paese¹⁰.

Pavone non ha peraltro espunto i temi caratterizzanti la guerra di liberazione, enucleando inoltre alcuni elementi correlati alle logiche dello scontro di classe. Sono le cosiddette “tre guerre”, la terza delle quali, però, attende esemplificazioni e studi di maggiore portata, anche se nel Veneto, tramite alcuni saggi di Ferdinando Camon e di Tiziano Merlin, se ne intuiscono le forti implicazioni storiografiche¹¹.

Bisogna ammettere che le tesi di Pavone hanno avuto dei pericolosi fraintendimenti, anche perché non è facile scrollarsi di dosso schemi abitudinari. Forse si ricorderà quanto è accaduto all’indomani della prima giornata del convegno di Belluno su “Rivolta, violenza e repressione nella storia d’Italia dall’Unità ad oggi” (1994). Un giornalista del “Gazzettino”, presentando i temi dell’incontro, equivocò in modo preoccupante: se la Resistenza non era più guerra di Liberazione doveva tramutarsi nel suo contrario, appunto nella guerra fratricida¹². In quella circostanza, Mario Isnenghi dopo aver letto l’articolo, osservò che il professor Pavone era «servito», e con lui tutto ciò che voleva essere “avanguardia storiografica”. Il «riconoscimento critico della problematicità del campo d’indagine», la «capacità di affrontare gli argomenti rimossi», il

⁸ Pubblicato dall’Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea della Marca Trevigiana (ISTRESCO) nel 1996: Verona, Cierre ed.

⁹ *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1991. Pavone stesso mi ha confidato che il titolo, anch’esso, per la verità, equivoco, è stato imposto con insistenza dall’editore.

¹⁰ Cfr. l’introduzione di Quazza agli atti del convegno di Belluno.

¹¹ Cfr. F. CAMON, *Mai visti sole e luna*, Milano, Garzanti, 1994; T. MERLIN (a cura), *Le due Resistenze*, “Terra d’Este”, 3 (1992), e *Lotta di classe e guerra di Liberazione nell’Estense Montagnese. 25 luglio 1943-1 novembre 1944*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1997.

¹² S. COMINI, “Il Gazzettino”, 7 ottobre 1994.

bisogno «di articolare e sfaccettare una realtà complessa e multilaterale» veniva stravolto e presentato come «tardiva ammissione di colpa».

«Era tutto così semplice! – ironizzava Isnenghi – Bastava fare come Pisanò, lui l'aveva sempre detto che la Resistenza non era che guerra civile». Isnenghi pose al centro della questione il difficile scambio tra linguaggi diversi, quello degli studiosi e quello degli addetti ai media, per chiedersi quanto arriva del discorso storico alla massa dei lettori e dei telespettatori. Inoltre, suggeriva una particolare lettura dell'opera di Claudio Pavone, e cioè il reinserimento della dimensione tragica nella storia d'Italia¹³.

In quella circostanza, anche chi più si era opposto alle tesi di Pavone, come Vittorio Gozzer, intervenne nel dibattito, asserendo d'essere d'accordo con lui se l'interpretazione era quella di «una guerra di liberazione con connotazioni di guerra civile». L'importante, dopotutto, era che i due termini fossero in qualche modo analizzati assieme, senza censure e patemi lessicali¹⁴.

E qui bisogna pur fare un'altra distinzione tra quanti sono davvero preoccupati che, in un periodo di spostamento a destra del nostro paese, gli studi di Pavone possano favorire equivoci ed offrano strumenti per demolire idealmente il patrimonio valoriale della Resistenza e della Costituzione repubblicana, e quanti invece, per pigrizia mentale od altro, preferiscono schierarsi sulla linea della mitizzazione della Resistenza. Lo stesso degno proposito di far diventare quel periodo storico la base dell'identità nazionale non evita il rischio di restare soli sulle barricate, magari con atteggiamenti da “commissari del popolo”, pronti a menare fendenti contro gli infedeli, senza capire che la vera battaglia si svolge altrove. Per preservare la memoria della Resistenza conviene forse descrivere meglio i movimenti reali che popolano i nostri giorni e che ripropongono in maniera affatto nuova i rapporti cittadino-politica-stato-nazione nel panorama trasformato dalla globalizzazione dei mercati, dal controllo privato dei media, dalla spinta dei populismi presidenzialistici. È in tale contesto che va recuperato anche lo studio sul fascismo e l'antifascismo oggi. Come dimenticare, a questo proposito, quanto ha detto Andrea Zanzotto, nel 1996, al convegno di Vittorio Veneto su “Geografia della Resistenza”? Mi pare che egli, con accenti alti e profetici, abbia saputo valorizzare quel momento storico collegandosi ad un'analisi puntuale dei macrofenomeni che stanno investendo il mondo intero¹⁵.

¹³ Cfr. M. ISNENGHI, *Storici e giornalisti di fronte alla “dimensione tragica” della storia*, in *Rivolta, violenza e repressione...*, cit., p. 27.

¹⁴ V. GOZZER, *Guerra di liberazione con episodi di guerra civile*, in *Rivolta, violenza e repressione...*, cit., p. 94.

¹⁵ Il convegno di Vittorio Veneto del marzo 1996 è stato promosso dal Comune e dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea assieme agli Istituti della Resistenza di Treviso e Belluno. Il libro (“editor” Vittorino Pianca) è stato pubblicato dal comune di Vittorio Veneto nel 1998, con il titolo *Geografia della Resistenza. Territori a confronto*. Andrea Zanzotto ha mandato, in occasione della pubblicazione, il saggio *Resistenza e valori* (pp. 11-18).

Le stesse esperienze didattiche sono lì a testimoniare che vale poco l'insegnamento di una Resistenza non problematica, già precotta e quindi indigesta, tanto più che la lontananza generazionale è in galoppante accelerazione. Il problema è stato più volte posto in luce da Alessandro Cavalli, che ha richiamato i docenti, talora con esiti piuttosto scarsi, sui meccanismi della memoria e dell'apprendimento scolastico¹⁶.

Non attardiamoci, dunque, a schierarci pro o contro Pavone; anzi, occorre superare questa diatriba. Ciò che conta davvero è produrre nuova e buona ricerca, come, tutto sommato¹⁷, hanno fatto gli Istituti della Resistenza anche nel Veneto.

Mi riferisco, in primo luogo, all'Istituto regionale di Padova, che ha pubblicato documentazione inedita. Sono i volumi curati in particolare da Chiara Saonara sulle missioni alleate (1990), gli atti del Comando militare regionale veneto, assieme ad Anna Maria Preziosi (1992 e 1993), i documenti per la storia dei Triumvirati insurrezionali del partito comunista e del Triumvirato veneto (1998)¹⁸. Sono strumenti necessari per inquadrare meglio la storia delle resistenze locali. Meritano altresì attenzione alcuni convegni, promossi sempre dall'Istituto regionale, e in particolare quello di Padova, curato da Angelo Ventura, "La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica" (1996). Negli atti, usciti nel 1997¹⁹, vi si trova un saggio di Reberschak, che già offre un quadro della più recente storiografia della resistenza veneta, senza dimenticare i riferimenti alla letteratura ed al cinema.

Anche gli Istituti associati al regionale hanno tenuto fede al loro compito, producendo alcune ricerche e documentazioni di pregio o comunque utili per successivi lavori. Faccio l'esempio di Elio Fregonese, *I caduti trevigiani della guerra di liberazione 1943-1945*²⁰. Compilato con umiltà e con assidua passione, il libro ha la sua importanza proprio per avere evidenziato, oltre che le "perdite" partigiane, anche il grado morale della rivolta. Sono dati basilari sia per

¹⁶ Alessandro Cavalli è intervenuto su questi temi anche al citato convegno di Roma del 1998.

¹⁷ L. VANZETTO, al convegno di Cadoneghe (28 aprile 2000) su "Antifascismi, fascismi, resistenze (1943-1945): la recente storiografia del Veneto", prendendo in considerazione gli oltre duecento titoli prodotti nell'ultimo decennio sull'argomento, ha sostenuto che in maggioranza si tratta di testimonianze e di documentazione, più che di ricerca vera e propria.

¹⁸ Cfr. C. SAONARA, *Le missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto. La rete di Pietro Ferraro dell'OSS*, prefaz. di A. Ventura, *Annali 1988-89 dell'Istituto Veneto per la Storia della Resistenza (IVSR)*, Venezia, Marsilio, 1990; A.M. PREZIOSI, *Politica e organizzazione della Resistenza armata. Atti del Comando Militare Regionale Veneto (1943-44)*, I, Vicenza, Neri Pozza, 1992; C. SAONARA, *Politica e organizzazione della Resistenza armata. Atti del Comando Militare Regionale Veneto (1945)*, II, Vicenza, Neri Pozza, 1993; C. SAONARA, *L'insurrezione e il partito. Documenti per la storia dei Triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944 - aprile 1945)*, Vicenza, Neri Pozza, 1998, libri inseriti nella collana "Fonti e studi per la storia del Veneto contemporaneo", diretta da Angelo Ventura.

¹⁹ Padova, Cleup, 1997, *Atti del convegno di studi di Padova, 9-11 maggio 1996*, a cura di Angelo Ventura.

²⁰ Introduzione di Livio Vanzetto, *Dosson di Casier (Treviso)*, SIT, 1993.

chiarire il discorso sul livello militare, sia per rispondere a chi si attarda a giudicarla solo in termini aritmetici (tanti i partigiani, tanti i fascisti, tanta la “zona grigia”), quasi che la contabilità fosse l’unico metro interpretativo, come ha messo già in guardia Marco Revelli²¹.

L’Istituto di Belluno ha pubblicato un lavoro analogo, quello di Aldo Sirena²². Anche in questo caso, comune per comune, sono elencati i morti partigiani con le loro storie personali e collettive, che parlano della gente di montagna. Non è che ricerche di tipo quantitativo non servano; l’importante è di non farne poi un uso strumentale. È iniziato a Belluno l’inserimento al computer dei nomi che appaiono nei ruolini partigiani. Pure se questi elenchi non sempre sono completi e rigorosi, possono tuttavia orientare meglio sui resistenti, le loro azioni ed incombenze, l’età, talvolta la condizione civile e sociale. Sarà poi più facile studiare anche un altro argomento di non secondario interesse, e cioè il peso che gli ufficiali alpini, reduci dai fronti di guerra, e quindi conoscitori di armi e di strategia militare, ebbero nelle formazioni partigiane. In montagna, casi del genere furono parecchi²³.

È sempre attorno agli Istituti che si è organizzata e si continua a promuovere la ricerca sugli argomenti che si possono definire tradizionali.

Uno di questi è “Chiesa, parrocchia e Resistenza” (archivi diocesani permettendo). Sono stati individuati diari di parroci della montagna bellunese, sui quali sono in corso dibattiti ed analisi, con l’aiuto di Maurizio Reberschak e di Pierantonio Gios, dopo che, per anni, Belluno ha potuto contare sull’affabile disponibilità del compianto Silvio Tramontin.

Nell’ambito di questa rete sono incoraggiati anche i progetti più ambiziosi, come i lavori di sintesi, specie a livello provinciale. A Treviso, un risultato maturo e di alto livello è quello di Ernesto Brunetta, *Dal consenso all’opposizione. La società trevigiana dal 1943-1945*²⁴. Qui addirittura, come il titolo rivela, è la società nel suo complesso a dominare la scena, una lezione che viene da lontane ma tuttora preziose sollecitazioni di Guido Quazza²⁵. Anche l’Istituto di Belluno si

²¹ REVELLI, cit., p. 71.

²² A. SIRENA, *La memoria delle pietre. Lapidari e monumenti ai partigiani in provincia di Belluno*, Comitato provinciale per le celebrazioni del 50° anniversario della Liberazione, Quaderno 8 di “Protagonisti”, ISBREC, 1995 (2a ediz. 1996). Il volume ha una prefazione di Francesco Piero Franchi.

²³ Un solo esempio: la nomina di un tenente, Luigi Dall’Armi, nome di battaglia “Franco”, reduce dal fronte di Russia, al comando della divisione d’assalto Garibaldi “Belluno”. Egli ha sintetizzato la sua vicenda personale e politica in un articolo intitolato significativamente *Dalla guerra alla Resistenza. Eventi bellici ed esperienza personale nel percorso di un giovane ufficiale*, “Protagonisti”, 69 (aprile 1998), pp. 35 e segg., articolo che viene ad integrare il quadro, un po’ schematico, tracciato per il Veneto nel volume di A. BARTOLINI e A. TERRONE, *I militari nella guerra partigiana in Italia. 1943-1945*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, 1998.

²⁴ Verona, Cierre, 1995.

²⁵ Cfr. G. QUAZZA, *Resistenza e storia d’Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976. L’inserimento del periodo resistenziale nella più generale storia del nostro paese era stato caldeggiato da Quazza anche nella prefazione al volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-*

sta organizzando per arrivare ad analoghi risultati. Il metodo è però quello dei gruppi di lavoro su singoli argomenti, che richiederanno tempi piuttosto lunghi.

Si preannuncia inoltre una storia della resistenza veronese, per opera di Maurizio Zangarini, che sta raccogliendo il materiale necessario. Anche per Vicenza sarebbe possibile una sistemazione complessiva dei temi resistenziali, dopo i diversi lavori già editi²⁶. Sono temi e studi evidenziati anche da Mauro Passarin nel suo saggio su Vicenza, apparso nel volume collettaneo voluto dall'Associazione degli ex consiglieri della Regione; un libro da consultare proprio per questo impianto pluricorde, che informa insieme su tutte le province venete²⁷.

Beninteso, una storia complessiva della Resistenza negli anni 2000, anche se rivolta ad un'area geografica circoscritta, obbliga a raccogliere gli spunti più stimolanti, inseriti in alcune pubblicazioni di maggiore novità, che sono tali anche perché inglobano al loro interno l'analisi delle comunità paesane, colte in un arco temporale significativo, cioè prima, durante e dopo la seconda guerra mondiale. In questo senso mi paiono esemplari le ricerche di Livio Vanzetto su *Masaccio, intellettuale e partigiano di estrazione contadina* (1991), saggio dedicato alla vicenda di Primo Visentin²⁸, e *Maso l'alpino*, riferito a Pietro Maset²⁹.

Si tratta di personaggi tutt'altro che inquadrabili politicamente, ma, proprio perché tali, si rilevano utili a capire meglio la curvatura delle scelte avvenute nel Veneto dopo l'8 settembre. Vi si intrecciano le esperienze personali con la mentalità dei compaesani, ancorata alla chiesa cattolica e alle antiche "saggezze" e scansioni del lavoro agricolo.

Personaggi del genere, pure se tra molte contraddizioni, riuscirono a tenere legati alla Resistenza gruppi di contadini e montanari, che forse, in loro assen-

1944, Milano, Feltrinelli, 1974. Nella parte III di quest'opera ("Le campagne e il movimento di Resistenza"), appare anche un importante articolo di Ernesto Brunetta sul Veneto.

²⁶ Solo alcuni titoli più recenti o ristampati in quest'ultimo periodo: G. VESCOVI, *La Resistenza nell'Alto Vicentino. Storia della divisione alpina "Monte Ortigara". 1943-1945*, Vicenza, La Serenissima, 1994 [prima ediz., Vicenza, AVL, 1975]; M.G. MAINO, *Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra. Verbali del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale. 7 maggio 1945-3 luglio 1946*, Vicenza, Neri Pozza-IVSR, 1997; P. GIOS, *Fascismo guerra e Resistenza sull'Altipiano, Asiago*, tip. Moderna, 1995; G. ZORZANELLO, *Resistenza sui Lessini. Archivio storico Brigata "Stella"*, Vicenza, tip. San Gaetano, 1980; IDEM, *19 settembre 1944-1 gennaio 1945*, Vicenza, Scripta ed., 1996; E. BRUNETTA, *Storia di Vicenza. L'età contemporanea*, IV vol., Vicenza, Neri Pozza, 1991; G.A. CISOTTO, *I cattolici vicentini nella Resistenza*, in Gabriele De Rosa (a cura), *I cattolici e la Resistenza nelle Venezia*, Bologna, Il Mulino, 1997, con note bibliografiche. È da sottolineare l'importanza di quest'ultimo volume, promosso dall'Istituto Luigi Sturzo, frutto anche di precedenti convegni e seminari.

²⁷ *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, Vittorio Veneto, grafiche De Bastiani, 1997.

²⁸ In F. VENDRAMINI (a cura), *Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, Quaderno di "Protagonisti", 5, 1991.

²⁹ Padova, Il Poligrafo, 1993.

za, si sarebbero comportati in modo diverso. Visentin combatté sul Grappa e Maset in Carnia, entrambi alpini e orgogliosi, soprattutto “Maso”, di esserlo, entrambi morti nei giorni della Liberazione in circostanze non del tutto chiare.

Come anche Simonetto ha sottolineato, questi due lavori forniscono «una delle chiavi per intendere alcuni fenomeni, non certo minoritari, di approdo alla lotta antifascista dell'ultimo momento, senza per questo scomodare le categorie del trasformismo o dell'opportunismo politico, e rendendo nel contempo conto di alcuni massicci fenomeni di spontaneismo, riconducibili soprattutto all'elemento militare»³⁰.

Su questo versante mi pare che si dovrebbe insistere, anche per quanto riguarda la montagna veneta. Il tema, ad esempio, dell'alpinità come “ideologia” di lunga durata, operante sia in guerra (basti pensare al fronte russo) che nella Resistenza, meriterebbe molta più attenzione, se non altro in rapporto alle scelte e alla collocazione di reparti partigiani nient'affatto marginali. Sulla sinistra Piave, ad esempio, in prossimità di Belluno, una brigata autonoma, con ascendenze azioniste, si chiamò “7° Alpini”³¹.

La riflessione investe anche il problema delle contrapposizioni tra le cosiddette “bande spontanee” ed i partigiani più organizzati. Ancora Simonetto ha sottolineato giustamente il problema, riferendosi alla banda di Mario Min ed alle sanzioni che questa subì da parte dei comandi della Divisione Garibaldi “Nannetti”, preoccupati che gruppi irregolari si applicassero al brigantaggio e quindi inserissero motivi di frizione tra guerriglia e popolazione, di cui la prima aveva assoluto bisogno. Eppure, proprio queste bande sembrano legate alle comunità paesane, talvolta per analogo sentire, che esulava dalle discussioni politiche per rivendicare una propria autonomia, volta soprattutto alla sopravvivenza e alla protezione degli averi. Ne parla anche Lino Masin, *La lotta di liberazione nel Quartier del Piave e la Brigata Mazzini (1943-45)*, libro riedito nel 1996 dall'ANPI di Treviso e dall'ISTRESCO (prima ed. ANPI di Treviso, 1989), nel quale è illuminata a tutto tondo un'altra bella figura della resistenza veneta, Toni Adami, un personaggio simile, per tanti versi, a “Masaccio”.

L'argomento porta direttamente ad altre delicate questioni, come, ad esempio, quelle della violenza e della giustizia partigiana. L'Istituto di Belluno si è posto su questa strada, anche qui, non per gusto “revisionistico”, ma per un'esigenza correlata al livello raggiunto dagli studi precedenti. A tal proposito, ricordo due saggi, entrambi presentati al convegno di Belluno del 1990 su “Aspetti militari della resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza”. Il primo è di Gabriella Solaro, *Note sulla giustizia partigiana*, in cui si dà conto sia del drammatico problema delle spie, esiziali al movimento e verso le

³⁰ SIMONETTO, cit., p. 26.

³¹ Rinvio al mio art. *Partigiani e missioni alleate nella Sinistra Piave: documenti a confronto*, “Protagonisti”, 74 (1999), pp. 44-74.

quali non poteva esserci tolleranza alcuna, sia delle modalità dei processi partigiani e delle esecuzioni capitali, sia infine dei sistemi adottati per ottenere disciplina nelle formazioni. Il secondo saggio è di Agostino Amantia, *Bande, ribelli e ordine pubblico tra guerra e resistenza*, che interviene sul micro, cioè sui meccanismi paesani, in cui le ragioni della guerriglia e del controllo del territorio si potevano legare a ruggini e diatribe tra gruppi paesani, o tra centri confinanti, anche lontane nel tempo³².

È un indirizzo di ricerca che è stato trattato con grande sensibilità da Santo Peli³³. La scelta di usare un'arma viene collegata alla temperatura dello scontro con il nemico ravvicinato e con la morte e la sofferenza, proprie e altrui. Peli ha recentemente pubblicato un volume che riprende questi temi, *La resistenza difficile*³⁴. In un capitolo, *Violenza e comunità locali nella guerra partigiana*, ripropone alcuni temi riguardanti anche la montagna veneta, specie per l'inizio del movimento.

Egli scrive fra l'altro: «Vallate e montagne offrono per definizione un terreno particolarmente favorevole a chi cerca ripari e protezione, e dunque diventano il naturale terreno di sviluppo della guerra partigiana. Queste stesse caratteristiche favoriscono e rendono anche concretamente praticabile, in particolare ai giovani di origine montanara, la scelta di occultarsi, di negarsi ai bandi repubblicani, di scegliere una forma di resistenza diciamo non belligerante, e una condizione di semi-clandestinità. Insomma, a differenza dei suoi coetanei cittadini, il giovane montanaro sottoposto agli obblighi di leva, posto davanti all'alternativa: o con i partigiani o con la repubblica, ha la possibilità di imboccare una terza via, quella del nascondersi, con il favore dei luoghi e della comunità di appartenenza».

Solo più tardi si imposero le scelte politiche, vicine ai partiti, e comunque non certo nella generalità dei casi. Peli interviene anche sul tema della violenza e giunge a conclusioni interessanti, anche se, a mio avviso, eccessivamente sbilanciate. Mi riferisco in particolare a queste sue affermazioni: nelle montagne di tutto il lombardo-veneto gli elementi di guerra civile assumono un «forte rilievo», e le comunità locali, «lungi dal funzionare da ammortizzatori», sono profondamente «attraversate da linee di frattura che il dispiegarsi della guerra rende più profonde ed evidenti» (pp. 43-44). Almeno per la montagna bellune-

³² *Aspetti militari...*, cit., rispettivamente a p. 161 ed a p. 147. Tra le prime ricerche di questo genere cfr. A. GRECO CIFELLI, *Le funzioni simboliche della memoria storica. Fascismo e resistenza in una comunità di paese del Veneto contemporaneo*, "Venetica", 6 (1986), pp. 5-54; A. AMANTIA, *Podestà a Seren del Grappa: una storia di paese e una carriera mancata*, "Protagonisti", 42 (1991), pp. 3-30.

³³ Va ricordato il contributo dato da PELI anche al convegno di Belluno del 1994: "Rendere il colpo": novità e difficoltà della violenza partigiana, in *Aspetti militari...*, cit., pp. 74 e segg. Cfr. inoltre il suo saggio *Il primo anno della resistenza. Brescia 1943-1944*, "Studi bresciani", 7 (1994), quaderni della Fondazione Micheletti, con l'attenta introduzione di Mario Isnenghi.

³⁴ Milano, Angeli, 1999.

se attenuerei questi giudizi, anche per la particolare sorte che ebbe a subire³⁵. Com'è noto, immediatamente dopo l'8 settembre, per diretto ordine di Hitler, si formò la cosiddetta Zona di operazione delle Prealpi, con le province di Bolzano, Trento e Belluno, da cui furono espulse le stesse organizzazioni fasciste, sostituite da corpi di polizia, usati per presidiare il territorio e per contrastare il movimento partigiano. Gli organismi della RSI non furono tollerati, e da Belluno dovette sloggiare il Sottosegretariato della Marina, come ha bene evidenziato Marco Borghi in un suo saggio apparso in "Protagonisti"³⁶. Belluno, memore anche dell'invasione del 1918, alimentò un atteggiamento popolare antitedesco e patriottico, prima ancora che politico, favorito invece quest'ultimo da un centinaio di emiliani arrivati nel Longaronese e nella valle del monte Toc (Vajont) tra la fine del '43 e gli inizi del '44³⁷, oltre che dagli antifascisti veneti e friulani. Il gruppo, poco per volta, assorbirà le forze locali, diventando la gloriosa "Nannetti", di stanza in Cansiglio. Ecco perché sono restio, almeno per Belluno, ad accentuare il discorso sulla "guerra civile", quando un sentimento patriottico sembra condizionare persino le autorità amministrative rimaste a fianco di quelle germaniche. La provincia conobbe anche una mutilazione territoriale, poiché i comuni ladini di Cortina d'Ampezzo, Livinalongo e Colle S. Lucia, già con il Tirolo fino alla prima guerra mondiale, tornarono a far parte della provincia di Bolzano. Lo studio di quanto accadde in queste zone di confine è assai spinoso ed obbliga, ancora una volta, ad una scansione temporale allargata, partendo dalla fine della prima guerra mondiale, quando i ladini conobbero l'Italia attraverso il fascismo, per arrivare poi alle opzioni del 1939, quando la gente fu obbligata a restare definitivamente sotto il regime di Mussolini oppure spostarsi nel Terzo Reich. Queste travagliatissime vicende, che hanno avuto un peso notevole anche nel dopoguerra, tra fanatismi, prevaricazioni ed interpretazioni blindate di identità sospettose, continuano a suscitare discussioni anche ai nostri giorni. Sul fronte storiografico mi limito a citare il recente volume *Autonomie nell'area dolomitica tra storia e attualità*³⁸. Questo libro, nella sua prima parte, mette in relazione il conflitto mondiale e la Resistenza con gli anni del dopoguerra, quando fu costituita la regione Trentino-Alto Adige, senza i tre comuni citati, che fecero ritorno al Veneto, con uno strascico di polemiche astiose. Prossima è l'uscita di un volume curato da Luciana Palla, una studiosa già nota per avere affrontato questi temi, la

³⁵ Cfr. F. VENDRAMINI, *Un caso particolare di occupazione in Italia: la provincia di Belluno*, in "Annali" dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 657-668.

³⁶ M. BORGI, *La storia della fugace apparizione a Belluno del Sottosegretariato di Stato alla Marina (ottobre 1943-marzo 1945)*, "Protagonisti", 59 (1995), pp. 11-22.

³⁷ Cfr. E. ANTONIONI, *La Resistenza veneta nel contributo dei "garibaldini" bolognesi*, in *La Resistenza in Emilia-Romagna*, n. unico per il XXV della Liberazione, Bologna, 1970, pp. 126-148.

³⁸ F. VENDRAMINI (a cura), ISBREC, *Atti del convegno di studi di Belluno*, 21 giugno 1996. C'è anche il saggio di A. AMANTIA, *Tra Tirolo e Terzo Reich: l'occupazione tedesca di Cortina in un memoriale a Mussolini*, "Protagonisti", 45 (dicembre 1991).

quale ha analizzato e commentato il diario di un ladino di Livinallongo, Fortunato Favai. Questi interpretava il pensiero di una buona parte della sua gente, divisa sulle opzioni e poi estranea alla Resistenza³⁹. Mi pare non secondario ricordare che, per ricerche del genere, l'Istituto di Belluno ha collaborato con centri di cultura trentini e con alcuni studiosi dell'Alto Adige. Anche in questo caso il coordinamento è stato assolutamente necessario. Il che mi fa ritornare ancora alla rete degli Istituti del Veneto e ad altre istituzioni attive come quella che oggi ci ospita. C'è l'esigenza che alcune tematiche siano programmate assieme, con verifiche periodiche. Inoltre, sono dell'opinione che la rivista "Venetica" debba diventare sempre più il luogo dove si riflette il laboratorio di ricerca degli Istituti.

Già in "Venetica" sono apparsi saggi importanti sulla storia della resistenza veneta⁴⁰. Mi limito a ricordare, per quanto riguarda la montagna veneta, il saggio di Egidio Ceccato, *Il rastrellamento del Grappa (1944)*, che rilegge in modo perspicace quella tragica vicenda⁴¹.

Appunto, la montagna. La conoscenza del suo territorio era davvero una risorsa psicologica e militare. A parte il rastrellamento del Grappa, è noto che nell'estate del '44 la Divisione "Nannetti" in Cansiglio e la Brigata "Gramsci" nelle Vette Feltrine poterono sfuggire all'accerchiamento proprio per la confidenza con sentieri ignoti ai rastrellatori.

Ho in mente, come paradigma, un pregevole volume di Luigi Arbizzani, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna (1943-45)*⁴². Riguarda soprattutto la pianura, ma propone una serie di ricerche che potrebbero applicarsi alla montagna veneta: le malghe, i boschi, gli anfratti per i nascondigli naturali e le migliori posizioni per l'attacco con possibilità di sganciamento, e così via. E poi la scelta dei recapiti, dei rifornimenti alimentari, del sistema informativo tramite le staffette, l'aspetto sanitario; e ancora: le risorse e l'organizzazione della vita quotidiana nelle vallate, nei paesi soggetti alle rappresaglie, abitati per lo più da donne, giacché padri o mariti o figli o fratelli erano prigionieri o alla macchia. Anche per questo motivo, diventano essenziali gli studi sulla resistenza al femminile. Ci sono stati dei contributi pregevoli in questi ultimi anni, a partire

³⁹ Il libro di Luciana Palla uscirà con l'Istituto di Trento.

⁴⁰ Cfr. "Venetica", annuario 1999, *Numero monografico sulle sentenze della Corte d'assise straordinaria dell'immediato dopoguerra*. Per alcuni episodi accaduti nel Bellunese, va aggiunto un recente libro di Giovanni Perez che raccoglie le sentenze analoghe pronunciate in Alto Adige. La tesi di Mottes è ancora in corso; egli ha comunque già acquisito tutto il corpus riguardante la provincia di Belluno.

⁴¹ L'articolo è apparso in "Venetica", n. 4 del 1995, p. 61. Nello stesso numero è stampato il brillante saggio di G. PALADINI, *La Resistenza nelle Venezie tra storia e storiografia*, p. 283, e c'è una rassegna bibliografica relativa alle più importanti opere sulla resistenza nel Triveneto, aggiornata al 1995.

⁴² Bologna, Brechtiana, 1981.

dal libro di Tina Merlin, *La casa sulla Marteniga* (1993), in cui l'esperienza di vita, comune a tante giovani della Val Belluna, passa quasi naturalmente all'impegno rischioso a fianco del movimento partigiano, magari battagliando anche dopo per conquistare dignità ed autonomia nei confronti degli stessi compagni di lotta⁴³.

Di recente, si è anche riaccesa l'attenzione su Giovanna Zangrandi, l'emiliana Alda Bevilacqua, cadorina d'elezione. Vi è un concorde giudizio dei critici sulla validità dei suoi scritti sulla Resistenza, specie riferito ai *Giorni veri*, libro ristampato nel 1998⁴⁴. Qui la montagna, e in particolare le Dolomiti cadorine, sono parte essenziale del racconto storico, così come alcuni tipici personaggi di quelle contrade. Alla sua figura e alla sua opera letteraria è stato dedicato un convegno nel 1998, di cui dovrebbero uscire gli atti con il determinante contributo dell'Istituto della Resistenza di Bologna⁴⁵.

Sul tema della donna nella resistenza, gli studi pubblicati di recente sono piuttosto numerosi. I tempi sembrano maturi per un lavoro comparativo, a carattere regionale e forse triveneto⁴⁶.

Altre piste di ricerca sull'area montana sono state imboccate proficuamente, anche se in forma sporadica. Mi riferisco all'articolo di Franco Castelli, intitolato *La montagna nell'immaginario partigiano*, che prende in esame i nomi di battaglia attraverso i quali emerge la fantasia del mondo popolare⁴⁷. Un altro contributo interessante è quello di Vittorio De Tassis, *Uomini e montagna: alpinisti partigiani*. Dopo avere rimarcato la presenza nel movimento partigiano di alcuni fra i più importanti scalatori ed escursionisti italiani, De Tassis mette giustamente in luce anche le ambiguità insite nella "ideologia montanara", tanto più che recenti ricognizioni hanno documentato quanto la «presunta spirituali-

⁴³ Padova, Il Poligrafo, 1993.

⁴⁴ Il volume è stato ristampato a cura di Werther Romani, e con prefazione di Mario Rigoni Stern: Recco, Edizioni Le Mani, 1998. Sul Cadore cfr. anche il libro di memorie di A. FORNASIER, *Il nonno racconta... Memorie autobiografiche sulla vita in Cadore, la guerra e la Resistenza*, Quaderno di "Protagonisti", 7, Belluno, 1994.

⁴⁵ Il convegno si è tenuto a Pieve di Cadore e a Belluno.

⁴⁶ Mi limito a ricordare i saggi di: A. LOTTO, *Donne nella resistenza tra montagna e pianura in Geografia della Resistenza...*, cit., p. 127 e *Resistenza civile ed etica delle responsabilità. Note sulla donna e la Resistenza*, "Protagonisti", 60 (1995), pp. 30-32; di E. GASPAROTTO MONTEMAGGIORE, *Il sapore amaro della libertà. Memorie di una partigiana*, Vicenza, La Serenissima, 1995, e di B. GRAMOLA, *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine*. Vicenza, La Serenissima, 1994. In quest'ultimo libro si utilizza la storia orale, che in passato ha già conosciuto stagioni storiografiche di alto livello specie quando è metodologicamente controllata, per darci spezzoni di vita femminile e per portare alla ribalta donne che durante la resistenza hanno osato alla pari dei loro uomini, come "Zaira", medaglia d'argento al Valor Militare, o Pacifica Zelira Meneghin, di Marostica, partigiana nell'Altipiano dei Sette Comuni. A Belluno, infine, è in corso una tesi di laurea, cui sta applicandosi Viviana Valt, che, anche sulla base dei ruolini partigiani, dovrebbe fare meglio il punto della presenza femminile nel movimento partigiano.

⁴⁷ "Protagonisti", 62 (1996).

tà alpina» sia permeabile alle «suggestioni del nazionalismo più aggressivo» e persino al razzismo⁴⁸.

Mi pare invece che segni ancora il passo un argomento tutt'altro che influente, relativo al difficilissimo inverno 1944-45. In armi restano in pochi, e sarebbe opportuno sapere la sistemazione di molti partigiani in montagna nella precedente estate. Come sopravvissero?, a quali compromessi furono costretti?, quali i segni della solidarietà popolare?, quanti di loro furono occupati nei cantieri della Todt? Proprio questi cantieri edili, aperti nelle valli venete per costruire le ultime difese della Wehrmacht, furono forse provvidenziali per svernare e per consentire la ripresa della primavera successiva.

Il tema della dislocazione dei partigiani ci porta per l'ultima volta al convegno di Vittorio Veneto sulla "Geografia della Resistenza", fortemente voluto dall'allora sindaco di quella città, Antonio Della Libera, autore anche di un non dimenticato libro sulla resistenza nel Vittoriese e sul Cansiglio⁴⁹. Il convegno è stato promosso come momento di verifica sia delle iniziative venete attinenti alla didattica della storia, sia dello stato di avanzamento dell'*Atlante geografico della Resistenza italiana*, la cui uscita è prevista per quest'anno, assieme ad un grande dizionario relativo al 1943-1945, preannunciato dall'editore Einaudi.

Non posso qui che limitarmi a sottolineare i vantaggi di accostare i dati storici all'ambiente geografico, evidenziati soprattutto dall'intervento di Livio Vanzetto, *Geografia partigiana ed elettorale del Veneto* (p. 93 e segg.).

Molto utili sono le tavole che configurano i primi insediamenti clandestini, distribuiti a macchia di leopardo nell'intera regione, fino all'espansione dell'estate del '44, in cui il movimento partigiano si sposta quasi completamente nei territori montani. Altrettanto significative sono le mappe della distribuzione del voto nel secondo dopoguerra, quando la stessa memoria della Resistenza viene «espulsa, negata, criminalizzata». Sono parole di Vanzetto, che hanno tuttavia bisogno di ulteriori verifiche, anch'esse distinte a seconda delle zone sociali e geografiche. È un'ipotesi interpretativa che, a mio avviso, dovrebbe muoversi parallelamente allo studio della élite politica del dopoguerra, cui sta lavorando, tramite metodologie statistico-sociologiche, Monica Fioravanzo⁵⁰, e dei CLN, sia durante i mesi di lotta, sia nel secondo dopoguerra, ri-

⁴⁸ DE TASSIS, p. 145. Nel volume *Geografia della Resistenza* è contenuto l'intervento di A.E. LEOPARDI, *Documenti per la didattica della storia resistenziale* (p. 247), che si riferisce al volume curato da F. VENDRAMINI, *Ponte nelle Alpi tra guerra, resistenza e liberazione. Documenti per ricordare e per insegnare*, con note didattiche di Paola Salomon, Belluno, Comune di Ponte nelle Alpi-ISBREC, 1995. Un altro libro collegato ad esperienze scolastiche è quello di G. POZZOBON e F. RIZZI, *Venti mesi nella Marca. Percorso didattico 1943-1945*, Verona, Cierre-ISTRESCO, 1995.

⁴⁹ *Sulle montagne per la libertà*, Comune e Ufficio storico della Resistenza di Vittorio Veneto, 1987.

⁵⁰ Cfr. M. FIORAVANZO, *L'élite politica veneta dalla liberazione agli anni sessanta*, in *La società veneta dalla Resistenza...*, cit., pp. 387 e segg.

cerche che hanno già al loro attivo una pubblicistica cospicua per i CLN provinciali⁵¹, la quale dovrebbe però essere integrata da analisi su quelli comunali.

Ovviamente, la storiografia della resistenza non può essere ricondotta solo agli Istituti statutariamente deputati a trattarla. A parte i volumi panflettistici antipartigiani, delle cui intenzioni politiche si è detto prima, che abbinano alla lettura disinvolta dei documenti un uso assolutamente rozzo delle testimonianze orali, sono stati editi libri tutt'altro che trascurabili là dove amministratori pubblici od associazioni attente alla storia contemporanea o riviste di storia locale hanno voluto far conoscere ricerche di particolare pregio, oppure ricordare personalità di rilievo, o gli eccidi di mano nazista e fascista nel 50° della loro ricorrenza⁵².

Per chiudere questo breve intervento, segnalo solo che “Protagonisti” da alcuni numeri ha aperto le sue pagine al dibattito sulla “pacificazione”, introdotto qualche tempo fa da Luciano Violante⁵³. Il dibattito ha molte sfaccettature, segno ancora delle difficoltà che il tema ancora incontra, oscillando tra esperienze personali e disquisizioni politiche militanti.

Va infine sottolineata l'importanza degli itinerari storico-escursionistici.

⁵¹ Le pubblicazioni più recenti sono le seguenti: ISBREC, *Verballi del CLN provinciale di Belluno (2 maggio 1945-31 ottobre 1946)*, Quaderno di “Protagonisti” 6 (1993). Un altro volume sull'immediato dopoguerra è quello curato da A. AMANTIA, *Gli industriali di Belluno e la ricostruzione. Atti dell'archivio dell'Associazione fra gli Industriali della provincia di Belluno (1945-1955)*, Vicenza, Neri-Pozza, 1996. Di recente è stato stampato dall'IVSR il volume curato da M. BORGHI e Ferruccio VENDRAMINI, *I CLN di Belluno nella lotta di Liberazione. Atti e documenti*, Padova, Cleup, 1999.

⁵² Cito, per la montagna bellunese, *La guerra nell'Agordino. Voltago 1944*, a cura di un comitato locale e del Comune (tip. Piave, 1995); e, con l'intervento di alcuni cattolici raccolti nell'Associazione Santi Martiri Vittore e Corona, *Don Giulio Gaio: testimonianze*, Feltre, 1992, supplemento al periodico “Il nuovo Feltrino”. È il ricordo di un prete-simbolo delle battaglie contro i socialisti negli anni '20 e della lotta antifascista. Cfr. anche *Don Giulio Gaio. Nelle celle della polizia germanica. Impressioni e ricordi. 19 giugno-9 ottobre 1944*, Feltre, 1998. Quanto all'esperienza concentrationaria, cfr. G. FARONATO (a cura), *Ribelli per la libertà. Testimonianze sul Lager di Bolzano. 8 settembre 1943-3 maggio 1945*, Feltre, Castaldi, 1995. Non è neppure da trascurare tutta una serie di articoli, che i giornali locali hanno sfoderato in questi ultimi tempi; tra gli autori, sempre per quanto riguarda Belluno, vanno segnalati almeno Valter Musizza, Giovanni De Donà, Dino Bridda e Renato Bona.

⁵³ Fu sempre in quell'incontro di Roma, che il presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante, ha affrontato il tema della pacificazione in Italia, come superamento delle passate divisioni. Violante ha posto il problema partendo da due punti non discutibili. Il primo è il valore costitutivo, fondante della Resistenza, elemento posto anche alla base della Repubblica e della Costituzione. Il secondo punto è «da non equiparabilità dei combattenti: c'era chi combatteva per i vagoni piombati e chi combatteva per la libertà. Questi dati non possono essere confusi; la questione del rispetto dei morti è un'altra cosa. Noi stiamo parlando di chi era vivo». Fermi questi due punti, ha concluso Violante, «credo che bisogna poi con molta libertà riflettere su tutto il resto, perché questo fa capire che non c'è nessuna tendenza all'equivoco o alla confusione». Questo è lo sfondo sul quale sembra possibile a Violante avviare una “pacificazione” in Italia, e, come in Germania, tentare di assorbire il passato nella sua piena consapevolezza storica.

Il primo percorso è stato dedicato al maggiore inglese Tilman, che tenne i collegamenti tra la “Nannetti” ed i comandi alleati. Roberto Mezzacasa ha scritto la guida suddivisa in dieci tappe da Falcade ad Asiago, attraverso le Dolomiti bellunesi e feltrine, percorso che è stato frequentato anche da alcuni compatrioti di Tilman, molto noto in Gran Bretagna come scalatore, escursionista e navigatore solitario, scomparso proprio in uno di questi viaggi per mare⁵⁴.

Il secondo è stato predisposto dall’Ufficio per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Vittorinese, il cui responsabile è Pier Paolo Brescacin⁵⁵. A parte le ricadute che iniziative del genere possono avere sulla scuola, c’è da tener presente quanto stanno scrivendo alcuni geografi sui problemi inerenti al paesaggio, non più solo preoccupati che all’assalto dell’ambiente naturale si muova un turismo rumoroso e dissipatore. Il processo di globalizzazione dei mercati, che sradica e aliena, tende anche a “virtualizzare” il territorio, attraverso interventi predeterminati dal profitto privato, che spettacolarizzano ed omologano, sovrapponendosi alle stesse memorie delle comunità che vi abitano. «Il teatro dell’uomo – ha scritto di recente Eugenio Turri – si distanzia dal singolo individuo, come fosse altro da sé, come uno scenario costruito da un regista inconnoscibile»⁵⁶. Da qui l’importanza di reagire e di marcare e radicare nel nostro ambiente, anche sotto il profilo geografico, i segni della storia, specie quando porta le stigmate del coinvolgimento drammatico di tanta gente.

⁵⁴ Cfr. R. MEZZACASA, *Estratto della Guida storico-escursionistica*, Belluno, Nuovi Sentieri ed., 1993; IDEM, *Da Falcade ad Asiago sui sentieri dei partigiani. Percorso escursionistico H.W. Tilman*, Bologna, Tamari, 1995.

⁵⁵ Cfr. P.P. BRESCACIN, *Sui sentieri della Resistenza in Cansiglio*; uscito una prima volta nel 1998, è stato ristampato l’anno successivo.

⁵⁶ Cfr. E. TURRI, *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 33.